

In VITA dicembre/gennaio 2025/2026  
Intervista a cura di DARIA CAPITANI

*Per capire davvero chi sia Fredo Valla bisogna partire dal posto in cui vive. Ostana, frazione di San Bernardo, 1350 metri di altitudine, alta Valle Po. Si superano quattro o cinque case per raggiungere la sua, l'ultima prima del bosco. Dentro ci sono una stufa nera, un computer portatile acceso e una libreria che è un viaggio nel mondo. Sud America, Asia, Italia: frammenti di una vita avventurosa e fertile, di incontri e di mestieri. È stato fabbro, arredatore d'interni, giornalista e scrittore di libri per ragazzi. Ma dagli anni '90 si dedica al cinema: «Sono sceneggiatore di film di finzione e regista di documentari», scrive nel suo ultimo libro *Le parole del padre*. «Con un certo successo, direi».*

Ha ragione. Il suo esordio alla sceneggiatura è *Il vento fa il suo giro*, un film che esattamente vent'anni fa cambiava per sempre lo sguardo sulla montagna. Diretto da Giorgio Diritto, è l'inizio di un sodalizio che dura ancora. Ma soprattutto è una storia vera che Fredo Valla aveva osservato da vicino proprio a Ostana, in Piemonte. «Vedi la cappella laggiù in fondo?», mi dice. «Lì ho incontrato Philippe (il protagonista) per la prima volta. Due tornanti più in su, c'è la casa in cui venne ad abitare insieme alla sua famiglia».

**Ci vuole coraggio per scrivere di ciò che ci sta accanto (alcune persone smisero di salutarlo dopo l'uscita del film). Come nacque la decisione?**

Personalmente non saprei scrivere se non attingendo alla realtà. Nel 1995 Ermanno Olmi chiese a noi allievi della Scuola di Cinema di scrivere dei soggetti che sarebbero diventati film per la televisione. Raccontai la storia al magnetofono, poi la trascrisi ispirandomi al metodo di Nuto Revelli per "Il mondo dei vinti". Quelle pagine furono l'inizio dell'avventura. Ci vollero dieci anni per farle diventare un film. Questa pellicola nasce all'interno di un grande desiderio, una volontà dell'amministrazione comunale e di alcuni cittadini di Ostana, alla fine degli anni '80, di far tornare a vivere il paese, ripopolarlo. Quando dico cittadini di Ostana, non parlo di residenti perché la popolazione residente era ridotta al minimo, poco più di una decina di persone. Il desiderio era orientato in origine verso chi se n'era andato e i loro figli. Ma il loro ritorno non è avvenuto. Ciò che è avvenuto è l'incontro, casuale, proprio al fondo di questa via, con Philippe (era il novembre 1990), un pastore originario del Belgio in cerca di «une ferme à acheter ou louer». Fu qualcosa di entusiasmante, perché Philippe aveva moglie e figli, un gregge di capre, delle vacche e dei maiali: il suo non era un ritorno alle origini dettato dal raggiungimento dei limiti d'età lavorativa, ma un arrivo consapevole, per vivere e lavorare qui. Insieme al sindaco Giacomo Lombardo (era sindaco allora e lo è anche oggi, nda), ci mettemmo a fare il giro in pianura degli ostanesi emigrati per chiedere di affittare la loro casa e i loro terreni, spesso abbandonati da decenni. Non fu semplice, ma l'entusiasmo (seppur fragile, come mostra l'esito di questa storia) alla fine vinse. L'arrivo della famiglia di Philippe, con il gregge, fu biblico: il film rende soltanto in parte l'emozione di quella notte. Poi, con la primavera e con il pascolo, incominciarono i problemi, quelli che chi ha visto il film conosce bene.

**Perché *Il vento fa il suo giro* ci sollecita ancora?**

Perché parla di un paese che non vuole morire. Philippe e la sua famiglia segnavano per noi l'inizio di un percorso. Potevamo superare l'idea dello spopolamento come destino: certo non saremmo mai più tornati ai 1200 abitanti del censimento del 1922, ma nemmeno saremmo rimasti cinque, massimo dieci abitanti. Ovviamente, nessuno di noi pensava che, salvata Ostana, avremmo salvato tutto. Immaginavamo però che, in un ipotetico "risorgimento" dei paesi delle aree interne, Ostana avrebbe potuto rappresentare un piccolo modello. Oggi sappiamo che non è stato Philippe a invertire la rotta.

**Che cosa non ha funzionato?**

Ci vuole uno sforzo di generosità e di intelligenza per accogliere chi è diverso da noi, per non viverlo come un antagonista. Ma c'è un altro aspetto: chi è emigrato prova un certo senso di colpa verso il paese che ha lasciato e il rancore di chi non può ammettere che qualcuno possa vivere nel luogo in cui si è scelto di non restare. È meglio saperlo intatto, sacro nel suo declino, quasi una testimonianza archeologica. Eppure, le motivazioni per emigrare sono sempre state valide: non si può vivere dove mancano opportunità lavorative e un'economia sostenibile. Molti si sono spostati verso la pianura, altri hanno attraversato il confine: emigrare in Francia voleva dire entrare in contatto con il Paese dei diritti civili, costruirsi un orizzonte diverso, più ampio, non limitato a una valle con cime più alte sullo sfondo e due crinali.

**Nel fallimento raccontato nel film, ha una responsabilità importante però anche il nuovo venuto. Che cosa insegna quell'esperienza a chi oggi sceglie di trasferirsi in montagna?**

In questi casi sono molto importanti la qualità della persona, il suo carisma e l'atteggiamento con cui si pone. E lo dico da "straniero", perché io non sono nato nel paese in cui vivo, nonostante mi sia trasferito qui nel 1984 (sorride, nda). Ci vogliono attenzione e rispetto: un errore tipico di chi

arriva è quello di adottare un approccio “missionario”, come se si approdasse in un deserto dove non è mai successo nulla. “Noi veniamo a portarvi la cultura, noi veniamo a portarvi l'economia...”. Anche no. Ci vogliono una grande sapienza e una grande eleganza nel proporre: nei paesi non ci si impone come leader, si viene riconosciuti come tali. Qualche anno fa scrisse in modo un po' scherzoso su un quotidiano che può parlare di montagna soltanto chi ci ha trascorso tre inverni con neve e ha dei figli in età scolare. Ci fu una levata di scudi, ma purtroppo la realtà è anche questa.

**Vivere quassù, per un regista e sceneggiatore, deve essere faticoso, ma è una scelta di vita a cui non ha mai rinunciato. Perché?**

La fatica c'è stata indubbiamente, anche se non ci ho mai dato troppo peso. Era più importante il piacere di essere qui, con la neve o anche con la nebbia come oggi. Volevo stare in un posto come questo, respirare quest'aria, pur non rinunciando al bagaglio di rapporti con il mondo che nel tempo mi sono costruito. Bisogna sempre saper cogliere i vari aspetti di ogni scelta. Il fatto di vivere qui, e di continuare a vivere qui anche nei momenti di maggior successo nel cinema, mi ha allontanato per esempio dal rischio di farmi ammaliare dai teatrini della celebrità. Al tempo stesso, mi ha reso interessante, perché sono sempre stato quello che fa il cinema non a Roma o a Torino, ma in un paese di montagna. Se il tuo interesse è scrivere e raccontare storie con una sensibilità personale, questo è un ambiente propizio.

**In estate, lei è stato uno dei primi a manifestare il proprio disappunto per la frase sul “suicidio assistito delle aree interne” contenuta nel Piano strategico nazionale. Di quali parole ha bisogno invece il dibattito sul tema?**

Io credo che le politiche, così come le scelte di vita, prima ancora che dall'economia dovrebbero essere mosse dal cuore, dalla passione, dal desiderio. Bisogna ripensare il tutto e ripensarlo con un'impostazione che non esita a definire rivoluzionaria, in cui le aree interne diventino una questione etica al pari della mafia, per la quale si prendano iniziative dettate non dai numeri o dai passaggi in alta stagione ma da un senso di responsabilità e giustizia. I paesi hanno bisogno di forza d'animo e creatività, di persone che sappiano immaginare una vita per sé e per la propria famiglia in modo diverso. Ci vuole attenzione verso chi ti accoglie e ci vuole rispetto, perché quando si entra in una casa si chiede il permesso. Infine, la motivazione, che deve essere solida. Io mi chiedo, a volte, se qui valga la pena vivere. A volte penso che no, non vale tanto la pena. Poi, però, sento che qui, per me, è il posto giusto. Qui sento - attorno a me, dietro di me - come un coro di voci, un silenzio di voci che bisbigliano. Sono di coloro che sono stati prima di me. Avverto gli amori, gli odi, le tristezze, i sogni della gente di qui. Le loro storie sono i capitoli della mia storia. Altrove forse il mio sguardo sarebbe più superficiale. Sentirei le voci lontane.